RAGIONAMENTO
SACRO-POLITICO

RECITATO

NELLA SALA DEL SENATO

DELLA SERENISSIMA

REPUBBLICA DI LUCCA

Il quinto Sabato di Quaresima dell' Anno 1777.

DAL MOLTO REVERENDO PADRE

GIANNANTONIO DI ROMA

MINORE OSSERVANTE

In Sagra Teologia Lettore Giubilato, ex-Ministro Prov. e attual Custode della Provincia Romana

PREDICATORE NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO

IN LUCCA MDCCLXXVII.

PER FILIPPO MARIA BENEDINI

Digitized by Google

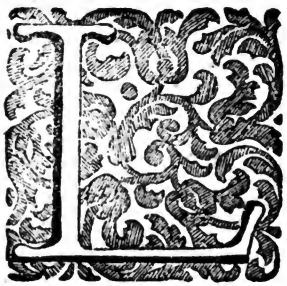
Digitized by Google

ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS. SIGNORI

ANZIANI, E GONFALONIERO

DI GIUSTIZIA

DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI LUCCA.



A Orazione Sagro-Politica, che dò alla Luce con le mie ſtampe, è quella ſteſſa, che nel quinto Sabbato della corrente Quareſima recitò innanzi alle EE. VV. il M. R. P. Giannantonio di Roma, *quale riſcoſſe approvazione, ed applauſo per la ſceltezza del ſuo ſtile, e vivacità di ſue*

Digitized by Google

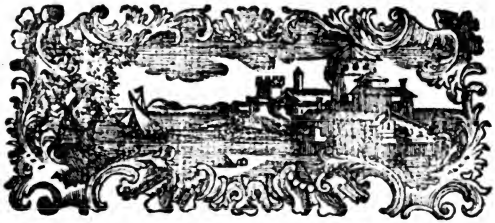
idee da quanti vi concorſero numeroſi Uditori, e quello, che più monta, la Voſtra ſteſſa compiacenza. Or queſta a me baſta, perchè ſenz' altro riſleſſo il debito mi dia di dedicarla alle EE. VV., di cui leggendo il Pubblico in queſta Orazione al vivo delineato dall' Erudito Autore il nobile ritratto, ravviverà in sè il piacere, che ne provò aſcoltandola. Eſpreſſi ora i motivi, che a ſtamparla mi induſſero, reſtami ſolo di ſupplicare la Sovrana Voſtra Clemenza della continuazione del Voſtro Autorevole Patrocinio, nell' implorare il quale pieno di oſſequioſo riſpetto paſſo a dichiararmi

Delle EE. VV.

Dalle mie Stampe queſto dì 24. Marzo 1777.

Umiliſs. Devotiſs. Servo, e Suddito Fedeliſſimo
Filippo Maria Benedini.

Digitized by Google



NEC EGO TE CONDEMNABO.

S. Giovanni a Capi viii.

Egli è senzameno, Principe Serenissimo, Eccellentiss. Signori, senzameno egli è un Problema difficile a risolversi se nel fissare la idea di un Saggio Governo, preferire si debba la piacevolezza, o il rigore; concioſsiacosache per l' una e per l' altra parte tali vi sono plausibili e forti argomenti, che la mente di qualunque dotto, ed esperto Politico, che a disaminarlo, e a deciderlo si accinga sospesa tengono, e irresoluta. Vero è, che gli uomini, comeche di senno, e di avvedutezza forniti, nel giudicare delle umane cose sieguono per lo più l' indole, e la tendenza di loro natura, e sovente dal genio, e dalla inclinazione trasportare si lasciano; quindi è, che alcuni di costume rigido, e severo nell' amministrazione della Repubblica, e nel governo de' Popoli vogliono che anteporre si debba alla piacevolezza il rigore. La umana natura, dicono essi, è pur troppo inchinevole al male, e propensa ad abusarsi di sua li-

bertà: fa d'uopo pertanto di leggi, che la ritengino dentro a' confini del giusto, e di sanzioni che la ritraggan dal male col timore della pena. Non altrimenti che ad un Destriero indomito calcitroso, e restio è necessario il freno, lo sprone, la verga. E siccome per risanare alcune piaghe del corpo poco, anzi nulla giovano unguenti blandi e soavi, ma fa di mestieri adoprar de' corrosivi, e il ferro talora, e il fuoco: così per guarire que' mali, che l'animo infestano, e la buona armonia disturbano della Repubblica, debbono i Magistrati anziche della piacevolezza far uso della severità, e del rigore. Li Principati, e le Potestà più sublimi sono da Dio, lo afferma l' Apostolo del Mondo a' Romani scrivendo, (*a*) da Dio ordinate sono, e stabilite: debbono perciò Esse nel governo de' sudditi avere per norma l' equità, la giustizia. Lo stesso Dio, il quale tutto buono per natura, benefico, misericordioso, anzi la stessa bontà, la carità medesima, prende talora le vesti della vendetta, volge sdegnoso lo sguardo, d'ira si accende, stringe la verga, imbrandisce la spada, libra i fulmini, minaccia, e tuona, percuote, ferisce, uccide, e disperde gli empj, i malvaggi dalla faccia della terra. La pubblica Potestà, ripiglia l'Apostolo, è ministra di Dio, a laude e vantaggio de' buoni, di Dio è ministra per timore, e vendetta de' cattivi; e perciò non indarno porta la spada a punizione de' colpevoli. Tali, e di peso non lieve, le ragioni sono di quelli, che nell' amministrare la Repubblica austeri anziche nò propendono per lo rigore. Non pochi per altro vi sono, o forse di miglior senno, che nel governo de' Popoli stimano doversi piegare più alla umanità che all' austerezza, essere piuttosto piacevole che severo, Sentimento, cui per conformarci, se altri argomenti non vi fossero, bastar ci dovrebbe il vivo nobilissimo esempio di mansuetudine del nostro Redentore Divino, che

(*a*) *Cap.* 13. *ver.* 1.

che testè ci propose il Vangelo. Viene presentata a Gesù Cristo una Donna colta in adulterio. Il delitto è certo; l' Adultera nol nega; insistono gli Accusatori, che a tenore della Mosaica Legge sia condannata alle pietre: Il pietosissimo Salvatore con un tratto di sua divina sapienza, senza punto oltraggiare la giustizia, non la condanna: *Nec ego te condemnabo*. PRINCIPE SERENISSIMO, ECCELLENTISSIMI SIGNORI, so che Voi forniti, e adorni di cristiana pietà, avete per norma de' vostri giudizj il Divin Redentore, e nel pronunciare sentenza sò, che ognuno di Voi chiede umile, e supplichevole a Dio col coronato Profeta: *De vultu tuo judicium meum prodeat*: Permettetemi ciò non ostante, giacchè l' onore mi compartite di ragionarvi, che vi dimostri, convenire alla felicità, e fermezza della Repubblica, al buon governo de' Popoli, al decoro de' Magistrati cristiani nel maneggio della Giustizia anziche al rigore propendere alla piacevolezza, alla clemenza. L' argomento, PRINCIPE SERENISSIMO, ECCELLENTISSIMI PADRI è degno della vostra attenzione, io però inetto qual sono, e disadorno dicitore trattare non lo saprò degnamente; onde vi prego ad usar meco della Vostra consueta bontà, e sofferenza.

I primi, e più stretti doveri di quelli, che la Repubblica amministrano, sono per sentimento degli uomini più saggi, e nel governo sperimentati il procurare la felicità, la sicurezza de' Popoli loro soggetti, giovare a tutti, difendere gl' innocenti, proteggere i buoni, freno porre a' malvagi, sollevare i piccioli, i poveri dalle oppressioni de' prepotenti, e in tal maniera maneggiare le bilancie della Giustizia, che non gli umani rispetti, non l' amore del partito, o de' congiunti, non lo splendore de' natali, o dell' oro, ma la premura di rendere a ciascheduno ciò che è suo le renda sempre inchinevoli alla parte del giusto. Con tale contegno li Reggitori della Repubblica, oltre il commun

bene de' ſudditi, una vera, e ſoda gloria, preſſo degli uomini ſi procacciano, e ciò che più monta, ſi fanno un ricco fondo di meriti preſſo Dio, per cui regnano i Sovrani, e i Legislatori il retto preſcrivono. Conciofſiache non è molto laudabile chi con grave danno, e ſtrage de' Popoli dilata, e ſtende dell' Imperio i confini, e talora ingiuſtamente, e per un inſano prurito di dominare; quale fu fra gli altri molti Aleſſandro il Macedone, chiamato da Seneca il Morale anziche grande Conquiſtatore un inſigne Ladrone: Beasì difendere il proprio Stato, e purgata la Repubblica da vizj, introdurre, e mantenere in eſſa le virtudi, l' abbondanza, il commercio, rende il Principe, il Senato, i Magiſtrati veramente lodevoli, e glorioſi. Diceva perciò Iſocrate ad un Regnante: *Ænulare non eos, qui latiſſime Imperium propagarunt, ſed qui id, quod habent rectiſſime adminiſtrarunt.* (a) Ma per la buona, e felice amminiſtrazione dello Stato fa d'uopo, che il Principe ſi rammenti, eſſer Egli Padre di quelli, a cui preſiede. *Ego, o viri*, ſono nobili eſpreſſioni di Senofonte, *Ego, o viri ſæpenumero etiam alias cogitavi, bonum Principem nihil differre a bono Patre; nam & parentes filiis provident, ut bona his numquam ſint defutura.* (b) Un ottimo Principe in nulla è diverſo da un buon Padre. Egli tutto e ſempre s'impiega per la ſalute, e pel decoro della Repubblica, e qual ſuole un amorevole, e ſollecito Genitore, non omette induſtria, penſiere, e incomodo non riſparmia per il bene, e vantaggio de' figliuoli. Sieno eſſi grandi o piccioli, colti ſieno o rozzi volentieri li aſcolta, gli conſola, e loro procura per quanto può un oneſto, e comodo ſtato.

Chiaro quindi ſi ſcorge quanto convenga ad un Principe, a' Reggitori di una Repubblica nel ſoſtenere i diritti della vendicatrice Giuſtizia, nel punire i colpevoli

(a) *Iſocrates Orat. ad Nicoelem.*
(b) *Xenophon in Cyropædin lib.* 8.

pevoli più che dal rigore propendere dalla parte della clemenza. E' il principe Padre della Patria, Padre de' ſudditi; titolo aſſai più glorioſo di quello di Ceſare, di Auguſto, di Conquiſtatore, di Trionfante, e perciò anſioſamente ambito non ſolo dagli ottimi Imperatori, ma da quelli ancora, cui meno ſi conveniva. Titolo giuſtamente dovuto, e meritato da que' Governanti, che nell' uſare della ſuprema Poteſtà non ſi diſcoſtano dalla clemenza, la quale comeche ſia conforme alla natura di tutti gli uomini, tanto principalmente convienſi, ed è di ſomma laude, e decoro a' Comandanti, quanto che Eſſi hanno più frequenti occaſioni di eſercitarla, e di farne godere a molti gli effetti. Senzameno ſe la ragionevolezza, la umanità eſige da' Magiſtrati, che non da qualſiſia privata paſſione, e molto meno dall' ira, dall' impeto traſportare ſi laſcino nella punizione de' rei; non dalla contumacia, e sfrontatezza, di que' che peccano; non dalla vanagloria di far pompa di autorità, e di poſſanza; ma unicamente moſſi dalla equità, dal pubblico bene; così l' uſare co i colpevoli, ſenza grave offeſa delle Leggi, la manſuetudine, la clemenza, è tratto di animo grande, è coſa ſommamente laudabile. *Non enim quicquam eſt*, dir ſoleva Antonino il Pio, *quod Imperatorem melius commendet Gentibus, quam clementia*. (a) Coteſta, al dire di Seneca, è quella, che rende il Principe felice, e glorioſo; mercecche quella è vera felicità il dare a molti la ſalute, dalla morte richiamarli alla vita, e con la clemenza meritarſi la civica corona. Altr' ornamento non v' ha, proſiegue il Morale, non v'ha ornamento più degno della grandezza del Principe, più luminoſo, più bello di coteſta corona: *Ob cives ſervatos*. Non le armi nemiche e tolte, e vinte, e ſoggiogate Nazioni; non i cocchi de' Barbari di atro ſangue aſperſi e lordi; non le ricche ſpoglie; non li magnifici trofei eretti ad eternare la

(a) *Vulcatius in Avidio Caſſio.*

memoria delle riportate vittorie: coteſta, sì coteſta è potenza, è gloria, è trionfo che ha del divino, conſervare mercè della clemenza i Cittadini: *Nullum ornamentum Principis faſtigio dignius, pulchriuſque eſt, quam illa corona ob Cives ſervatos.* (*a*)

Certamente incombe a quelli, che ſeggono al governo della Repubblica piuttoſto che il timore procacciarſi l' amore de' Popoli, e anziche temuti, ambire e procurare di eſſere amati; perchè la tema, e il terrore ſono legami troppo deboli a ritenere i ſudditi nella ubbidienza; legano i corpi, ma non hanno verun potere ſu gli animi; e una volta che ſiano ſcoſſi da un inſano prorito di libertà, ſogliono di leggieri produrre l' odio, il furore, la ribellione. *Metus, & terror infirma vincula Civitatis* lo notò l' acuto Tacito, *quæ ubi removeris, qui timere deſierint, odiſſe incipient.* (*b*) E Salluſtio avvertì, (*c*) che uno Stato pacifico più co' beneficj, che col timore dee maneggiarſi l' Imperio. I Romani, proſiegue l' iſteſſo Storico (*d*) nel principio della Repubblica poveri, e pochi, e ancor dopo eſſer creſciuti in gloria, in poſſanza, ebbero per maſſima di trattare i vinti con bontà, con dolcezza, e rendere riſpettabile la loro autorità co' beneficj, non col terrore; il loro ſtudio era di farſi degli amici, non degli ſchiavi; perſuaſi che quel Dominio, in cui forzati dal timore, e non di buon cuore ubbidiſcono i ſudditi eſſere non poteva fermo, e durevole. La Clemenza ripete Seneca è quell' amabil virtù, che pone un gran divario fra il buon Principe, ed il Tiranno. Abbenche l' uno e l' altro vada circondato da gente armata, quegli però fa uſo dell' armi a guardia, e difeſa della pace, e per ornamento: coteſto per raffrenare con un gran timore

(*a*) *Seneca de Clem. lib.* 1. *cap.* 26.
(*b*) *Tacit. in Agric. cap.* 31.
(*c*) *In Bello Catil.*
(*d*) *In Bello Jugurtæ.*

Digitized by Google

timore un odio grande. Ma non si fida, nè vive sicuro di quell'istesse guardie, che a sua difesa tiene assoldate. Sempre timido, e sospettoso fra confuse, e torbide idee, da repugnanti affetti agitato, egli è odioso, perchè temuto, e vuol' essere temuto, perchè odioso; e co' labri lividi per lo sdegno mormora sovente quell' esecrabil detto, che molti trasse al precipizio: *Oderint, dum metuant.* Non riflette però egli il misero, che tanto dee temere, quanto è temuto; se da tutti è temuto, dee temere di tutti. E qual vita più misera, ed infelice, che non avere un momento libero dal timore? Saravvi ora fra' Reggitori de' Popoli chi menar voglia una vita sì dura, e molesta, mentre può senza nuocere altrui, trattare con sicurezza propria, e con piacere, e approvazione de' buoni il diritto salutevole della sovrana Potenza? Altrimenti s'inganna chiunque si persuade esser ivi il Principe sicuro, ove non v' ha cosa, che sia sicura dall' avidità, e dal capriccio del Principe. La sicurezza di lui dalla scambievole sicurezza de sudditi suol derivare. Nè fa d' uopo per ottenerla costruire alte rocche su le vette de' Monti; per l' arduo pendio de' colli collocare forti ripari; tagliare i fianchi di dura rupe, e fra raddopiati giri di mura racchiudersi: La clemenza renderà il Principe salvo, e immune da ogni insulto in luogo aperto, e in mezzo alla calca del Popolo; mentre al dire di Seneca l' unico, e inespugnabil riparo del Principe è l' amore de' Cittadini: *Salvum Principem in aperto Clementia præstabit; quoniam unum est inexpugnabile munimentum ipsius amor Civium.* (*a*)

Per procacciarsi un tanto vantaggio si rammentino li Principi, li Reggitori della Repubblica esser Essi stabiliti da Dio al governo de' Popoli per procurare, e promuovere il comun bene, la pubblica felicità: Si diportino co' Cittadini più da Padri, che da Padroni: Procurino con la loro saggia, e moderata condotta di guada-

(*a*) *Seneca de Clem. lib.* 1. *cap.* 15.

dagnarsi più l' amore, che il timore de' sudditi: Sieno accessibili, sieno facili, sieno piacevoli, sieno propensi alla pietà, alla misericordia, alla clemenza; conciossiachè fra le molte virtù, che adornar debbono un Principe, null' altra è più ammirevole, e più amabile della misericordia: *Nulla*, diceva a Cesare il Padre della latina eloquenza: *Nulla de virtutibus tuis plurimis nec admirabilior, nec gratior misericordia est.* Si dee recidere un membro putre dal corpo della Repubblica, onde non si comunichi agli altri la corruzione maligna; la Giustizia lo esige, il commun bene il richiede? Si faccia, se non giova un rimedio più mite: si faccia, ma con quel dispiacimento, e ripugnanza dimostrata anche da un Nerone ne' primi anni del suo laudabile impero, che in dovendo sottoscrivere una sentenza di morte: *Vellem*, esclamò, *vellem nescire litteras.* (*a*) Espressione quanto conforme alla umanità, altrettanto degnamente encomiata da Seneca.

Che se la Clemenza nell' amministrare la Repubblica anche da' Gentili Filosofi lodata viene, e prescritta, e degli ottimi Sovrani forma il carattere; quanto maggiormente adornar debbe que' Principi, che di esser Cristiani si pregiano, e ascrivono a lor gloria il fare pubblica professione del Vangelo di Gesù Cristo? Che ostentare non debbono il bello delle virtudi per mercarne plauso, e lodi vane; ma possederne il fondo, e pratticarne gli atti per conformarsi al Divino volere? Certamente l' Evangelica Legge, è Legge di carità di amore. Il Sovrano Legislatore Gesù Cristo è l' unico, il più eccellente modello della pietà; della mansuetudine, della clemenza: Dio è amore, e carità. Carità, che sopra tutte le opere sue di sapienza piene, e di rettitudine maravigliosamente risplende, e risplendette allora appunto, anzi, per valermi dell' Apostolica frase, giunse all' eccesso, quando il Genitore eter-

(*a*) *Lib.* 1. *de Clement.*

eterno per dimostrarci quanto ci amava mandò a noi, a noi donò il suo unigenito Figliuolo. E quando il mandò? *Cum adhuc peccatores essemus.* (*a*). Quando eravamo a lui ribelli, suoi nemici, e prevaricatori della sua Legge. Riflesso, che ben chiaro ci fa conoscere essere la carità, la clemenza di Dio verso noi senza limiti immensurabile, infinita. Da cotesto inesausto fonte di pietà, di amore diramaronsi que' rivoli di eterna vita, di celeste dottrina, che ne' sagri Codici della nuova Alleanza ad ogni passo incontriamo. Questo è il mio comandamento, ei vi dice, che vi amiate scambievolmente. A questo contrasegno conoscerà il mondo, che siete miei seguaci, se scambievolmente vi amerete. E tale amore non lo vuole sterile infecondo, bensì attivo operante. Quindi per bocca dell' Apostolo dopo esserfi espresso, esser Egli il nostro Capo, e noi tutti Fedeli altrettante membra, che componghiamo il suo corpo, passa a rappresentarci con la viva similitudine del corpo materiale, qual' esser debba, e come regolarsi il mistico Corpo, che la Chiesa compone, e la Repubblica. Il nostro corpo è uno, dic' egli, ed ha molte membra, quali sendo molte, e varie costituiscono nulladimeno un solo corpo. Nè il piede perchè non è mano, nè l' orecchio perchè non è occhio esclusi sono dal corpo, di cui son parti, le quali se tutte un solo membro costituissero, dove sarebbe il corpo? *Quod si essent omnia unum membrum, ubi corpus? Si totum corpus oculus, ubi auditus; si totum auditus, ubi odoratus?* (*b*) Sicchè, prosiegue l' Apostolo, un solo è il corpo, e molte le parti di lui. Nè l' occhio può dire alla mano: Non ho bisogno dell'opera tua. O similmente il capo a' piedi: Non siete a me necessarj. Anzi quelle parti del corpo, che sembrano più deboli sono di mestieri; e a quelle che ignobili, ed inoneste si reputano,

suole

(*a*) *Ad Roman. 5. vers.* 8.
(*b*) *Prim. ad Corinth. cap.* 12.

suole usarsi riguardo maggiore. Sono tutte espressioni dell' Apostolo, che ponendo questa imagine nel più bel punto di vista, di tal tenore prosiegue. Il Sapientissimo Dio con divino consiglio l' armonia del corpo contemperò, ed accordò in cotal guisa, perchè non vi fosse fra le membra divisione, e discordia; ma tutte con uguale studio concorressero alla conservazione del tutto; e a vicenda le une dalle altre si prendessero cura per la scambievole conservazione. Da tale armonica disposizione, ed unione di parti ne viene, che se un membro patisse, se ne risentono gli altri tutti; e se uno gode, tutti similmente partecipano del godimento.

Vi degnate ora di rinnovare l' attenzione Serenissimo Principe, Eccellentissimi Signori. La vostra felice Repubblica è un solo corpo, e Voi, e tutti li Cittadini siete le parti, che lo componete. Voi, che di cotesto corpo sedete al governo, ne costituite il Capo, cioè la parte più nobile dagl' influssi di cui ne deriva a tutte le altre parti il moto, il vigore. Il rimanente de' Cittadini giusta la diversità de' loro impieghi, le varie membra ne formano. Senzameno se in cotesto vostro Corpo civile tutti ambissero di esser capi per comandare, occhj per vegliarne alla difesa, lingue per promulgarne le leggi, mani per amministrarne il governo, non vi sarebbe più della Repubblica il Corpo. Comecchè però ciascheduno Cittadino non sia occhio nel vegliare, mano nell' amministrare li pubblici affari, egli nulladimeno è parte integrante il corpo della Repubblica in guisa, che quantunque fosse totalmente inetto a quelle azioni, che esigon mente, e provvidenza, eloquenza, e destrezza non dovrebbe perciò essere riputato membro superfluo, inetto, e molto meno vile, e spregievole; Conciossiache que' che nel corpo della vostra Repubblica perspicaci e acuti veggono, e vegliando al buon governo, al decoro, alla onestà delle altre parti l' uffizio fanno di occhio, han pur bisogno

del

del ministero, ed assistenza di altri, che a guisa di mani eseguiscono i loro divisamenti. E Voi Principe, Voi Magistrati supremi, che il capo custodite della Repubblica non potete vantarvi di non aver bisogno degli ultimi, e più abietti, e più poveri Cittadini, che fan figura di piedi: *Non potest autem Caput dicere pedibus: non estis mihi necessarii.* (a) Anzi cotesti, cotesti appunto perchè più inermi, e deboli, esposti a frequenti urti, a maggiori pericoli, e lordi di alcun vizio, o difetto, esiggono, perchè intatta si mantenga la interezza del civico corpo, maggior cura, compassione, e carità maggiore. Di fatti cosa v' ha nel corpo più vile de' piedi? Entra opportunamente coll' aurea sua eloquenza il Grisostomo; (b) Cosa v' ha che sia più onorevole, eccellente, e più necessaria del capo? Ma non per questo chiunque li primi, e più luminosi posti riempie della Repubblica può, o dee dire: Cotesto, e quello è plebeo, è del volgo più basso, nè merita considerazione, e riguardo; conciosiache spesse volte fitta in un piede acuta spina, tutto il corpo se ne risente, si duole, e di cacciarla è sollecito. Il capo non isdegna di abbassarsi, gli occhi di osservare con la maggiore attenzione, le mani di operare con ogni destrezza. Onde, conchiude il Santo Dottore, come che il capo sia del corpo la parte più nobile, debbe ciò non ostante avere riguardo, prendersi cura, usare compassione, e pietà particolarmente alle più meschine, alle più vili, alle più sordide parti; perchè appunto il Sapientissimo Creatore tale nel corpo fisico stabilì armonia, e consenso, affinchè nel corpo morale, e politico fossevi concordia grande, e molto amore.

Ma dirà forse alcun severo Catone: E' necessaria al corpo della Repubblica, la concordia la unione, perchè mercè di essa crescono, e si fanno forti le picciole

(a) *Prim. ad Corinth. cap.* 12. *vers.* 21.
(b) *Homil.* 31. *in prim. ad Corinth.*

Digitized by Google

ciole cose, e con la discordia le più grandi, e robuste crollano, cadono, e vanno in ruina. E per serbarla fa di mestieri stendere il pensiere, e la cura alle più picciole, alle più infime parti, far uso di pietà, di clemenza co' deboli, co' mezzani. Nondimeno è necessaria ugualmente la Giustizia, che rende fermo, e stabile il Trono. Vivere onestamente; non offendere altrui nell' onore, nel corpo, nelle sostanze; dare a ciascheduno il suo, sono obbligazioni indispensabili di ogni Cittadino, le quali se da taluno di essi violate sieno, viene a rallentarsi, e a frangersi il bel vincolo della unione, della concordia. Quindi a' Capi, a' Reggitori della Repubblica incombe far uso della vendicatrice giustizia, onde reprimere i colpevoli, i viziosi; e imbrandire ancora la spada per troncare que' membri infetti, e putridi, perchè non si propaghi agli altri la maligna infezione. Verissimo, ottimamente. Nondimeno ella è cosa assai difficile mantenere nel governo, e nell' amministrazione, de' pubblici affari quel perfetto equilibrio, che nel distribuire li premj, e le pene non oltrepassi li giusti limiti dalle Leggi prefissi. V' entrano non di rado, nell' applicare le Leggi o a' fatti, o a persone particolari, le interpretazioni, gli arbitrj, le convenienze, i riguardi, per non dir nulla dell' interesse, e di altre passioni, che l' equilibrio tolgono alla bilancia della Giustizia, e a quella parte propendere la fanno, che al genio, allo impegno di chi la maneggia è conforme. Ma diasi, che chi la tratta equo sia, ed incorrotto qual' essere debbe. O egli starà all' apice, a tutto il rigore delle Leggi; e renderassi al Pubblico duro, grave, ingiurioso: o temperandone in parte il rigore, darà luogo alla benignità, alla clemenza. A qual di due un Cristiano, e savio Principe debba appigliarsi, da qual parte propendere, può di leggieri deciderlo, se oltre le massime de' Gentili Filosofi, di cui avemmo ragione, vorrà attenersi agl' insegnamenti, agli esempi certi, infallibili delle divine Scritture.

Fia

Fia dunque pregio dell' argomento ſcieglière da Sagri Volumi alcuna di quelle molte divine ſapientiſſime iſtituzioni, che ſole, e principalmente atte ſono, e valevoli a rendere glorioſo, e felice il Principe, il Principato. *Miſericordia, & Veritas cuſtodiunt Regem*, ecco un bel documento dello Spirito Santo, *& roboratur Clementia Thronus ejus*. (a) La Miſericordia, e la Giuſtizia cuſtodiſcono il Principe, e il Trono di Lui ſi rende ſtabile, e forte mercè della Clemenza. Quelli, che in alto poſto ſieggono al governo de' Popoli, non altrimenti che le cime de' monti da fulmini ſovente percoſſe, eſpoſti d' ordinario ſi veggono alla invidia, alle inſidie di molti; quindi da guardie, e armate ſquadre circondati vanno, e difeſi. Sieno però eſſe o per il numero, o per lo valore atte a tall' uopo: li più fidi, e invincibili cuſtodi della maeſtà, e della vita del Principe ſono la Miſericordia, e la Giuſtizia, e particolarmente la Clemenza, che fermo rende, e immobile a qualunque urto il ſuo Trono: *Et roboratur Clementia Thronus ejus*. O verità chiaramente comprovata da Davidde, da Geroboamo. Quegli d' indole, e di tratto piacevole, e clemente co' ſudditi meritò per la ſua manſuetudine, che Dio perpetuaſſe il ſuo Regno non tanto ne' ſuoi diſcendenti, quanto nel promeſſogli divino Meſſia. Coteſto di genio aſpro, e difficile, laſciato il ſaggio conſiglio de' Seniori, ſecondò il capriccio di giovani ineſperti, e moſtrandoſi duro al ſuo Popolo, perdè il Regno d' Iſdraello.

Ed ecco SERENISSIMO PRINCIPE, ECCELLENTISSIMI SIGNORI, ſe non per la dignità dell' argomento, e del Confeſſo, per quanto porta la mia pochezza, dimoſtrato nella diſcuſſione del Problema, che ſu le prime moſſe del mio ragionare ho avuto l' onore di proporvi, che nello ſtabilire la idea di un ſaggio Governo, più che il rigore convenga alla gloria, al vantaggio del Principe

uſare

(a) *Proverb.* 20. *verſ.* 28.

uſare la benignità, la Clemenza. So che tale è il voſtro contegno, che ha renduto, e rende felici i voſtri amati ſudditi: che per lunga ſerie di ſecoli ha preſervato, e preſerva fra le tante terribili ſcoſſe, cui è ſtata ſoggetta la bella Italia, intatta la Voſtra glorioſa Repubblica. Udiſte, non ha guari, lo ſtrepito ci mille, e mille armate ſchiere: Vedeſte ſtriſciare all' intorno del Voſtro Stato la deſolatrice fiamma guerriera; e la felice Repubblica Voſtra, quaſi Fenice, illeſa fra tanto incendio ſerboſſi. Un tanto bene procacciovvi la ſingolare pietà Voſtra verſo Dio, la clemenza l'amore verſo de' Voſtri Popoli. Siete Voi Padri di eſſi, ſon eglino Voſtri Figli. Un ſavio Padre più ch' eſſer temuto, cerca di eſſere amato da' ſuoi Figliuoli. E' tardo a dar di mano al flagello contro taluno di eſſi diſubbidente, e vizioſo; non ignorando che il timor ſervile naſconde il vizio, non già lo toglie. E ſe forzato, e aſtretto ci viene, la mano che vibra i colpi, è regolata, e moſſa non dall'impeto ſmodato dell'ira, ma dalla ragione, non dal livore, ma dall' amore: lo batte, e lo ama; lo percuote, perchè lo vuole ravveduto. Siete Voi Signori; ma vi rammenta l' Apoſtolo di uſare co' Voſtri ſudditi la clemenza, la manſuetudine: *remittentes minas, ſcientes quia & illorum, & veſter Dominus eſt in Cœlis, & perſonarum acceptio non eſt apud Deum.* (*a*) Siete Voi Giudici; ma non ignorate avere ancor Voi un Divino Giudice inappellabile, che per l' Apoſtolo Jacopo ſi proteſta: che *judicium ſine miſericordia illi, qui non fecit miſericordiam.* (*b*) Siete Voi Sovrani, ma Servi di Gesù Criſto. E ben queſta è la Voſtra più bella gloria, la Voſtra protezione, la Voſtra felicità, la Voſtra ſicurezza, che ha ſoſtenuta, e ſoſtiene la Repubblica Voſtra, l' aver Voi collocato nel più alto del Voſtro Trono il Re de' Regi, il Signor

(*a*) *Ad Epheſ. 6. ver. 9.*
(*b*) *Epiſt. Cathol. cap. 2. ver. 13.*